

NARRATIVA

ONETE PIVETTA

Volponi

Sotto la minaccia della bomba

Nella seconda metà del Novecento, la letteratura via via si stacca dal contesto, non solo per colpa sua. Ma perché il mondo ha lavorato unicamente per produrre la bomba, senza avviare un diverso sistema di produzione economica. Il pianeta è dominato dall'atomica, è lei la vera padrona. Ha condizionato sia il sistema capitalistico sia quello del socialismo reale, rendendoli praticamente eguali perché entrambi sono esistiti solo per produrre la stessa cosa: la bomba. Lo diceva Paolo Volponi, durante un lungo dialogo con Francesco Leonetti, l'amico dai tempi di Officina, dialogo che risale all'inizio del '94 e che potrete leggere in un libro pubblicato da Einaudi, Il leone e la volpe in vendita dalla prossima settimana. Volponi morirà pochi mesi dopo. La bomba nell'equilibrio del terrore rifiuta ragione di ogni libertà. «Io rifiuto questa logica», continuava Volponi. «La bomba è opprimente qualsiasi sia il suo marchio di fabbrica e non garantisce nulla se non la catastrofe. E possiamo dire che tutto ciò che è finito? Volponi e Leonetti discorrono di tante questioni: la cultura, l'esperienza parlamentare, l'industria, il sogno olivettiano, lo stato delle città, i mass media, l'attualità politica, l'attualità del socialismo, soprattutto ovviamente la letteratura, seguendo una stella che si chiama Marx, cercando un soggetto sociale che sia l'antagonista, moltiplicato, in tutto il mondo e qui, nella città o nel paese, quello stesso che è dentro ogni lavoro, dove si conosce lo sfruttamento».

Scrittori/1

Come vendersi l'anima

Con Marx o senza Marx certo è straordinario l'ardore giovanile con cui Volponi e Leonetti abbracciano l'utopia, sventolano bandiere mentre il mondo va alla rovescia, ammorbato dalle illusioni e dagli inganni. Anche tra i libri «Le opere letterarie», sostiene Volponi, o pubblicistiche in genere, rispondono ormai a ricette precostituite, la riconoscibilità la spettacolo. Ma l'azzardo, mai la sfida. «Se di un libro si vende mezzo milione di copie, quel libro cessa di essere brutto e diventa importante...» Vince il mercato, «vinci non chi è più bravo, ma chi ha più arroganza, più vetrine a disposizione». Peggio di così.

Scrittori/2

Navigazione a vista

Il pessimismo (o realismo) di Volponi è condiviso da molti. L'orizzonte si direbbe nero, di un nero immobile, molto peggio di un nero tempestoso, che lascerebbe pensare a qualcosa di rosa, subito dopo l'uragano. Livio Garzanti, commentando sull'Espresso la cessione della sua casa editrice alla Utet, sostiene che «quasi tutti navigano a vista, preparano libricini come panina e che i narratori italiani non hanno niente da dire, al massimo copiano, con dieci anni di ritardo i loro colleghi americani». Angelo Guglielmi nella introduzione alla sua raccolta di saggi appena pubblicata da Rizzoli Trent'anni di intolleranza (Tma), conferma «La narrativa italiana di oggi scorge placida e tranquilla rinnovando per ogni volume che sforna la sua estraneità a ogni problema capace di dirci qualcosa di più di quello che sappiamo. Peraltro quello che già sappiamo con le ripetute con onestà e con buona scrittura» (d'accordo, però leggiamo Guglielmi: anche in senso autocritico, quantepatacche ci ha rifilato dalla sua rubrica sull'Espresso?).

Scrittori/3

Stanno tutti bene?

Una spiegazione però ci deve essere, se la narrativa italiana scorge placida e tranquilla in un mondo, in un paese in una società che non paiono proprio placidi e tranquilli. La bomba non c'è più probabilmente. Una spiegazione ce la offre Filippo La Porta in un articolo sull'ultimo numero di Linea d'Orizzonte, spiegazione provocatoria perché chiama in causa «inevitabilmente qualcuno citato prima e che proprio mi pare non c'enti ma spiegazione che per tantissimi vale. Leggiamo «Secondo Ignazio Silone gli scrittori si distinguono da tutti gli altri perché sperimentano un insopportabile disagio quando si accingono a scrivere. Mi sembra invece che molti nostri scrittori attuali, così intelligenti, insospuntabili, spigliati bravi fino al virtuosismo, dotati di innegabile charme, mostrino addirittura un preoccupante eccesso di ego e di disinvoltura».

IL CASO. Un'adolescenza «di sinistra» nel racconto di un quindicenne



Mimmo Frassinetti/Agf

Cara odiata scuola

Non so niente di Nicola. O meglio so tutto quello che sono riuscito a cavar fuori da questo suo diario. Nicola è giovanista, adora Bob Dylan, legge Kerouac, ha un culto per Salinger. È figlio di quarantenni ex sessantottini. Pensa della scuola cose terribili assolutamente fondate e traccia ritratti di insegnanti da far venire i brividi. È affettuoso ma non solidale coi suoi compagni che parlano solo di motori e si esprimono per grugniti romaneschi e gergalità dissennate. Ademce a una sinistra studentesca che beve lattine di birra e sragiona di marxismo, ma dice con allarmante ironia che «tutto ciò che è brutto cadente scomodo, sporco, vecchio, dilaniato e orrendo è di sinistra. Il contrario è di destra». Sa che la rasata è un piacere e un potere: tra i suoi coetanei si parla per far ridere, sciché da ragazzino con giuste ambizioni prova a trovare, scrivendo, la via giusta per il sorriso. Se si aggiunge che coi suoi tre lustri tende a retrodatarsi in quanto vorrebbe essere «uno scrittore americano anni Cinquanta, di imbarazzo con una frase stentente, con un'osservazione acuta con le cose che hanno imparato senza che glielo insegnassi».

Infatti purtroppo, diano di un quindicenne perplesso (Teoria) racconta l'occupazione del liceo Mamiani di Roma. L'ha scritto un quindicenne che vorrebbe essere uno scrittore degli anni Cinquanta e somigliare a Jack Kerouac, e che aveva scelto l'anonimato per sfuggire l'ombra della madre scrittrice, Lidia Ravera. Ma il «segreto» è durato poco. Anticipiamo qui, per gentile concessione dell'editore, l'introduzione alle avventure di Nicola X.

DONNEGGIO STARNONE

conti di vessazioni didattiche e ribellioni studentesche. Non sono materiali sempre condivisibili né danno grandi scossoni tipo «oh, non ci avevo mai pensato», oppure «bella questa cosa scritta così». A volte un professore viene messo in croce non perché sia un ciarlatano, ma perché il suo italiano è «mendiciale», a volte i compagni di classe sono trattati con cattiveria eccessiva, dall'alto di una superiorità «letteraria» che si sceme si autotribuisce con certezza un po' azzardate. E si sprecano i punti esclamativi, i cioncuni, i non secchi, le parolacce, le spintoseggiate e i nomi adattati in modo da apparire residenti a Seattle o Chicago, a New York. Tuttavia di pagine interessanti ce ne sono sempre. Interessanti soprattutto per chi lavora nella scuola. Tant'è vero che a volte mi pare di potere dare ragione a un mio alunno grolanome di qualche anno fa che, in certi foglietti dedicati alla scuola dell'utopia auspica la nascita di attività editoriali interne alle singole scuole, roba senza libri a stampa, copertine pubblicate liberamente, per diffondere saggi, fumetti, racconti, romanzi, registrazioni, sbobinate, poesie di studenti, insegnanti, bidelli e presidi.

Gelati e politica

I giornali titolano «I giovani si drogano tutti? Lui, Nicola X, il quindicenne perplesso che pubblica da Teoria infatti purtroppo», diario dell'occupazione del liceo Mamiani di Roma, risponde: «Noi i giovani mangiamo gelati. Anzi mangiamo gelati e basta». Nicola Ravera-Ravera, figlio adolescente della scrittrice Lidia Ravera e dello sceneggiatore Mimmo Ruffino, ha scritto un libro su se stesso, la sua generazione e il suo tempo. Nicola frequenta il liceo «di sinistra» per definizione e s'ingegna a rinvenire tale, nonostante i genitori, che stanno a leccarsi le fette per la vittoria di Berlusconi, e nonostante la prof. progressista, che parla di Leopardi in attesa del faccia a faccia con Nilotti, annota impetuosamente Nicola. Tenere a spietato, Nicola pesa ai ragazzi i miti del sessantotto e gli emblemi della generazione ribelle che ha alle spalle e della quale dice senza omissione di sentire il fiato sul collo. Forse per questo aveva preferito un anonimato che è durato, come sempre succede in questi casi, neanche un giorno. Il figlio quindicenne di una ex ragazza avvenuta scrittrice dopo aver sfornato a dirotto anni un best-seller da cinquecentomila copie, «Perché con la età, non poteva passare inosservato percorrendo la stessa strada. Tanto più che Nicola è lo stesso ragazzo di «in quale nascondiglio del cuore», il romanzo dove Lidia Ravera ha scritto dell'accidentata crescita di un bambino «a sette anni eterofilo e a otto comunista». Diventerà scrittore anche lui? Vedremo.

so la scuola. In questo testo, si comincia in sordina la prassi scolastica di interrogazioni, l'estraneità dei docenti, i loro corpi repellenti, le loro ridicole formule. Poi l'insolferenza diventa più marcata e gli insegnanti cominciano ad apparire soprattutto in veste di caccatori sconsiderati di voti per i loro registri. Il tempo ora è sotto il comando delle versioni di latino e di greco, degli esercizi di matematica. Sicché di colpo ciò che dovrebbe appassionare, ciò che dovrebbe coinvolgere — una lingua da apprendere, un testo da decifrare — dà luogo a sfoghi di questo tipo: «Senofonte, Senofonte, Senofonte. Maledetto greco schifoso. Non poteva fare il latiano invece di perdere tempo con la Circepedia?». E allora vediamo Nicola uscire di casa «quasi con circospezione», tormentato dal greco, «una schifosa lingua morta sepolta e piena di vermi» con la paura improvvisa di aver dimenticato di studiare un aoristo o un piuccheprefetto la sera prima, la sensazione di «buttare via gli unici spiccioli del proprio tempo nell'esecuzione di cupe formulette e verbi da imparare a memoria».

Inchiostro blu

Ben scelto il vocabolo «esecuzione». Nella scuola dell'eseguire, i Nicola a quindici anni arrivano a concludere che stanno buttando il loro tempo nel «regno della severità senza scopo, della falsità, della diffidenza». Conclusione da non prendere alla leggera. In essa c'è abbastanza per domandarsi cos'è questa scolarizzazione sbalata che marcia negativamente forse per sempre, autori testi, lingue sapesen c'è abbastanza per domandarsi se l'istruzione di massa deve necessariamente seguitare a essere nei fatti, soprattutto una fabbrica di ansie che guastano per sempre la parola «studio» c'è abbastanza per avvertire l'urgenza di ridisegnare la scuola come spazio pubblico capace di assicurare a tutti, proprio a tutti una crescita emozionante ricca intellettualmente e umanamente, felice. Il diario di Nicola si conclude il 10 giugno. Il ragazzo va a vedere se è stato promosso. «Entro, calca, teste, che spuntano. Mi avvicino lentamente. Sono salvo». Frasi veloci efficaci la salvezza dedotta da quella naga di inchiostro blu non ferita dal rosso delle insufficienze. Possibile che il tratto dominante dell'esperienza studentesca sia questo salvarsi, sottrarsi alla misera alto scontento degli anni scolastici? Possibile, sì. Alla scuola di questo secolo bisogna cambiare i connotati.

L'INTERVISTA. Parla Kross

Il pazzo dello zar storia di autocrazie vecchie e nuove

Jaan Kross è l'autore estone di un bellissimo libro, «Il pazzo dello zar», ambientato nelle province baltiche dell'impero, all'epoca di Alessandro I. «È — dice l'autore, premio Nonino — un romanzo dissidente». Racconta l'allucinante esperienza del sospetto e della follia che circonda un nobile illuminato in una società autocratica. Con Kross abbiamo parlato della sua terra, periferia colta e antica d'Europa.

JOLANDA BUFALINI

PERCOTO Il pazzo dello zar ha detto Claudio Magni nel consegnare il premio Nonino allo scrittore estone Jaan Kross «è un grande romanzo che arriva da un mondo periferico e appartato ma straordinariamente ricco di tradizioni culturali, spesso ignorato dalla coscienza europea» e — ha aggiunto — «è la dimostrazione che non sempre gli eventi importanti si producono al centro». Parole che rimandano facilmente dal romanzo con la sua atmosfera folle di periferia dell'impero zarista, alla situazione, quella della grande festa sotto i capannoni delle distillerie Nonino. Ancora una volta periferia, ricca e densa per i vapori delle vinacce, della buona cucina e della cultura. Continuità fra una periferia che produce ricchezza e modernità attraverso il legame con la terra e una cultura che della terra e del mare trattiene i tempi, e si fa più evocativa, più ricca nella commissione delle lingue, dal dialetto all'italiano, al tedesco della memoria aburgica, allo sloveno di qua e di là del confine vicinissimo Claudio Magni (membro della giuria) e Mario Soldati (presidente) con Andrea Zanzotto (premiato), con i produttori di vini splendidi premiati nelle scorse sessioni, il vecchio filosofo Klibansky che, premiato, discetta sul concetto di tolleranza e dimostra come il termine discenda direttamente dal suo contrario (intriso com'è dell'idea di concessione, condiscendenza). Meglio il neutro rispetto.

Periferia

E Jaan Kross, appunto, che viene da Tallinn, capitale della piccolissima Estonia, il più nordico degli stati baltici, profeso verso la Finlandia da cui lo separa uno stretto braccio di mare. Anche dalle sue parti si mescolano gli idomi, gli eroi antocratici del suo libro parlano in tedesco, mentre Eeva straordinaria figura femminile figlia di contadini e moglie del colonnello von Bock, parla il «dialetto» estone e la lingua dello zar e dello Stato è il russo, la lingua colta il francese.

Quattro anni fa proprio di questi tempi, la rocca medievale di Tallinn, dove ancor oggi hanno sede i poteri della Repubblica, era difesa da enormi sieri di pietra contro il possibile attacco dei tank di Mosca. Oggi come vivete la vostra indipendenza? «Quelle pietre enormi venivano dall'Accademia d'arte di Tallinn. Furono gli artisti a donarle per la difesa della città. Fu un gioco ma un bel gioco». Un gioco eroico? «Ma sa con l'eroismo bisogna essere misurati. Quella che allora chiamammo la rivoluzione tranquilla è stato un bel periodo allora prevaleva l'idealismo». E ora? «E ora siamo più assennati siamo diventati più critici verso noi stessi e verso gli altri. È una caratteristica degli estoni quella di essere molto critici al proprio interno». Come vive un intellettuale nell'Estonia di oggi? «L'Estonia ha riconquistato o la sua indipendenza nell'estate del 1991 dopo cinquanta anni di cosiddetto socialismo, che in realtà era la tirannia del socialismo di Stato totalitario, che ha distrutto tutte le forme di vita democratica europea sviluppatesi da noi durante la nostra prima indipendenza fra le due guerre. Uno dei sistemi che è stato spazzato via dalla cosiddetta Estonia socialista, ma di cui ora abbiamo urgente bisogno, è un sistema di relazioni fra cultura e capitale. All'inizio degli anni Venti questa relazione esisteva, per quanto, anche allora eravamo un paese povero. Ora, invece, si trovano solo concentrazioni di capitale gestite dai nuovi ricchi più preoccupati di acquistare l'ultimo modello di mercedes che di sponsorizzare la cultura. Questo accade per la semplice ragione che il regime dominante sino a poco tempo fa considerava i possidenti come qualcosa di simile ai criminali».

Sospetto

Il Pazzo dello zar (Garzanti, pp. 378, 36.000) è una storia estraniante per la sua collocazione nel tempo la prima metà del secolo scorso con le sue carrozze e le cavalcate, le case padronali di nobili spiantati e del paesaggio Riga e Tallinn, Vostku e Tartu la Livonia, la Curlandia, nord estremo d'Europa. Racconta la lucida follia di un nobile che ebbe l'ardire di suggerire allo zar Alessandro I le riforme che avrebbero reso i suoi sudditi liberi e eguali e per questo, dopo aver trascorso nove anni rinchiuso in una fortezza, è costretto a vivere confinato nelle sue terre dove un «orecchio» estraneo lo spia. C'è, tra l'altro in questo romanzo complesso scritto in epoca brezhneviana, il racconto dell'allucinante esperienza del sospetto, il sospetto di essere spiato sin dentro le mura di casa. E quello dell'ambiguità fra la follia e la saggezza. Follia e saggezza contrapposte di chi rompe le regole del mondo in nome di un ideale universale. Follia e saggezza di chi accetta le regole e si conforma a costo dell'infelicità. «Il mio è un romanzo stonco, un genere letterario che in genere non gode di vasta popolarità. È l'eroe di questa storia, Timotheus von Bock, con i suoi ideali e la sua umanità è senza dubbio degno di un premio. Perché, aggiunge, il mio è un romanzo dissidente di ispirazione democratica». Il suo romanzo racconta, nella lingua di Esopo, la dominazione russa. Ora che i russi sono una minoranza com'è la convivenza? «Con i russi c'è dialogo e talvolta, tensione. Una tensione alimentata dai radicalismi degli esponenti politici stalinisti della minoranza russa. Ma io penso che nulla di fatto e temibile accada. Possiamo convivere, esiste l'esperienza della convivenza pacifica fra le due guerre vi era una emigrazione russa normale, senza pretese di conquistare il potere. In Estonia e noi vivevamo con questi emigrati molto amichevolmente. Io avevo personalmente molti amici russi».

Advertisement for the book 'LO STATO SEDUTTORE' by Régis Debray, introduced by Max Gallo. The ad features a graphic of a book cover and includes the text: 'Berlusconi ha letto Debray?', 'Régis Debray LO STATO SEDUTTORE Le rivoluzioni mediologiche del potere', 'Introduzione di Max Gallo', '200 pagine, L. 22.000', 'Distribuzione PDI', 'EDIZIONI SISIFO'.